

Lettera aperta ad Enzo Bianchi: “Leggendo il tuo articolo”

di Alberto Simoni op

in “Koinonia-forum” n. 636 del 5 febbraio 2020

Caro Enzo,

devo dirti che, leggendo il tuo articolo su *Vita pastorale* (del febbraio 2020: “*Un cambio radicale del vivere la Chiesa*”), mi sono rallegrato e rattristato insieme, così come mi era successo quando lessi della “fine della cristianità” nel discorso del papa alla Curia romana del 21 dicembre 2019. Sì, perché, vi ho trovato finalmente affermazioni e analisi che (sono) convergenti con la linea di sempre portata avanti in Koinonia. Ma al tempo stesso mi addolorano, perché mi confermi che si rimane ben lontani dal mettere lo stato delle cose al centro e a motivo di presa di coscienza, di decisioni e scelte radicali, se davvero si vuole un “cambio radicale nel modo di vivere la chiesa”.

Ti confesso che provo una certa esitazione a parlare di cambiamento del modo di vivere la chiesa, perché è da anni il ritornello di tutti e di sempre, per cui tutto sembra fatto, quando poi le cose vanno come tu dici. E’ solo crisi di crescita o elefantiasi? Come mai tante iniziative, movimenti, pianificazioni pastorali, esperienze innovative di tutti questi anni ci fanno ora ritrovare a questi punti? Te lo chiedi tu stesso, quando dici che vai ripetendo da anni di prendere atto della situazione, “ma sembra che in realtà nessuno ci voglia credere, e così si continuano a studiare le strategie per l’annuncio, nella stessa maniera di prima”. Il mercato delle soluzioni preconfezionate e precotte è sempre aperto, e posso dirti che da parte mia mi sono sempre attestato sull’altra sponda del problema, non per prescrivere ricette e offrire modelli risolutivi, quanto piuttosto per cercare di far nascere dal terreno incolto disponibile qualcosa di buono, anche se via via ti veniva tolta la terra di sotto i piedi!

Ecco anche perché posso dirti che sono uscito dal guado e sono approdato “verso un’altra terra che ancora non conosciamo”, quella che mi interessa veramente e che da anni ho sognato come “chiesa dei gentili” e che ora si presenta come “cristianità” tramontata. Per questo sono arrivato alla convinzione che se dobbiamo ancora svernare nella cristianità prima di uscirne, di fatto “in spe” non siamo più della cristianità. E di questo dono di libertà c’è da ringraziare una emarginazione ed esclusione tacita a cui il sistema ti ha sempre costretto.

E’ da questa sponda - dal punto di vista esterno alla “cristianità” - che, dopo le prime istintive reazioni al tuo discorso, mi permetto ora una lettura più interna. Tento subito una risposta alla domanda iniziale che poni e che è bene tenere presente: “La Chiesa è ancora capace di essere missionaria, di rendere eloquente la fede che professa?” Riprendendo la distinzione di Paolo VI nella *Ecclesiam suam*, si deve intendere la chiesa ideale o ci si riferisce alla chiesa reale? Nel primo caso la domanda più giusta sarebbe se il vangelo in quanto tale sia ancora significativo e proponibile alla umanità di oggi, e se una chiesa evangelica e apostolica si può fare carico della sua predicazione. Nel secondo caso ci si dovrebbe chiedere se una chiesa storica intesa come cristianità sia in grado di rendere eloquente la fede per un mondo post-cristiano, come tu stesso lo definisci? Giustamente tu dici che “mezzi della missione mutano sempre più rapidamente, ma la missione sarà sempre ineludibile perché fa parte dell’essere cristiani”. Il che vuol dire che non basta – per una chiesa di discepoli più che di praticanti - modificare se stessa come “strumento di salvezza” a partire da quello che storicamente è, ma deve rigenerarsi in funzione del vangelo come sua stessa ragion d’essere. Se è vero che le sfide si presentano con una novità inedita, non si può pensare a riedizioni di chiesa magari recuperando o restaurando forme storiche datate, per quanto di fascino! Se davvero una chiesa si vuole missionaria, deve smettere di riciclare se stessa con etichette e formule nuove, e accettare che essa si rigeneri da qualche parte come discepola e serva del vangelo, senza garanzie e supporti vari. Sarebbe bastato e basterebbe che germi di vangelo e “semina verbi” apparsi qua e là fossero stati fatti crescere e non invece sradicarli come zizzania: il discernimento comporterebbe anche questo? Spesso non si è favorita proprio tanta zizzania, senza fare nomi? Passando al secondo paragrafo, vedo che rincari la dose e parli di “astenia delle Chiese locali”, e cioè delle chiese reali su territorio, “un’astenia nei confronti della missione, una mancanza di

coraggio nel lasciare la propria terra”. E mentre fai riferimento alle esortazioni e pressioni di papa Francesco ad essere “chiesa in uscita” per portare l’annuncio del vangelo, metti in guardia dal rischio di usare un nuovo formulario come slogan, quando “c’è in realtà la richiesta di un cambiamento radicale del vivere la Chiesa, ben prima del vivere la missione che le è inerente”. E allora mi domando se è il vangelo a dover ruotare intorno alla chiesa o la chiesa a ruotare intorno al vangelo in quanto proclamato e creduto. Forse un decentramento della chiesa nella sua stessa concezione non sarebbe male!

Quando ripeti “che ogni battezzato e ogni comunità cristiana si sentano responsabili dell’evangelizzazione” fai anche capire che sarebbe necessaria quella “conversione pastorale” invocata ripetutamente dal papa: “devono, dunque, essere soggetti capaci di esprimere la fede cristiana e, di conseguenza, di edificare la Chiesa con il loro specifico contributo culturale, religioso e umano”. Ma è proprio qui il *punctum dolens*: che questi soggetti vengano coinvolti in un processo di evangelizzazione come membri liberi, attivi, responsabili al di là di ogni clericalizzazione o mobilitazione di bandiera.

E così arrivi a mettere il dito sulla piaga, quando dici che “siamo in un’epoca post-cristiana, e nelle nostre terre di antica cristianità ci sono delle situazioni che fanno sì che la missione sia quanto mai urgente”. Quanta consapevolezza senti intorno a te di questa emergenza e di questa urgenza?

Quando si dicono queste cose non siamo come “cani in chiesa”, come usava dire una volta? D’altra parte sappiamo che “sì, sta avvenendo una rivoluzione silenziosa che cambia e cambierà profondamente il volto delle nostre comunità”. Sì, le sta cambiando in loco, caso per caso, con eccessi di radicalizzazione liturgica o di supplenza sociale in nome del vangelo, ma dove è dato vedere un cambiamento di mentalità, di attitudine, di *sensus fidei*, di coscienza forte di Popolo di Dio messianico, profetico e sacerdotale?

Non vorrei esagerare e sembrarti pessimista, ma quando dici che “abbiamo sognato una Chiesa evangelizzante e invece ci troviamo di fronte a una Chiesa non evangelizzata”, io sarei portato a proporre una seria autocritica a tutte le forze che dal dopo-concilio ad oggi hanno intrapreso progetti di riforma, così come proporrei a papa Francesco una celebrazione penitenziale per tutte le condanne, le emarginazioni e le sofferenze inflitte a quanti avevano sposato profeticamente la causa del rinnovamento. E questo non solo per trovare soluzioni tecniche per la mancata trasmissione delle fede, ma perché “risulta evidente che in una Chiesa così debole va riconosciuta ormai una crisi di fede: dobbiamo avere il coraggio di dirlo, il problema è la debolezza della fede!” E se così è, del problema siamo investiti tutti indistintamente, senza troppi giri di parole.

Sì, perché si tratta appunto “dell’indifferenza regnante nei confronti di Dio e della ricerca di lui”, nonostante le belle cerimonie ben curate in tante nostre chiese, indifferenti però a loro volta al problema reale: “sembra che in realtà nessuno ci voglia credere, e così si continuano a studiare le strategie per l’annuncio, nella stessa maniera di prima... Dio è addirittura una parola ambigua, respinta dalle nuove generazioni, perché spesso è legata al fanatismo religioso, all’intolleranza, alla violenza”. Al problema della fede non fa seguito anche un problema teologico troppo sottovalutato? Sono pienamente d’accordo con te quando dici che “ciò che oggi è decisivo nella fede cristiana è la meta di un percorso compiuto alla sequela di Gesù Cristo, «l’iniziatore della nostra fede»” (Eb 12,2). Come dire che cristiani si nasce ma discepoli si diventa. Ed è quello che bisogna cercare insieme di diventare! E’ con questo spirito, augurio e ringraziamento che mi sono permesso di fare queste annotazioni, che spero non siano fuori luogo.

Alberto Simoni op